

Barrera confessa la passione per quelle luci-avamposto sul mare, care a scrittori come Stevenson, Poe e Woolf, dipinte da Hopper. Storie di solitudine e di follia, di vite al limite fisico come psichico

Francesca Bellino

Il primo faro Jazmina Barrera l'ha visto in sogno. «Da bambina, quando non conoscevo ancora i fari, ne ho sognato uno: era abbandonato e lontano dalla costa» scrive all'inizio del suo *Quaderno dei fari* (La Nuova Frontiera, pagine 124, euro 15, traduzione di Federica Niola), un originale libro a metà tra il saggio letterario e il diario di bordo della sua personale ossessione per i fari.

Jazmina Barrera è nata e vive a Città del Messico, quindi lontana da mare, scogliere e porti, eppure il suo sguardo è sempre stato rivolto ai fari finché ha iniziato collezionarli girando per il mondo per vederli da vicino ed entrarci dentro, ben consapevole che «collezionare fari è di per sé un'utopia». Qui svela le sue debolezze ammettendo di sentirsi spesso alla deriva. «Forse è vero che mi piacciono i fari perché sono disorientata», dichiara prima di manifestare anche uno dei suoi desideri più inconsci: «Vorrei trasformarmi in un faro: freddo, insensibile, solido, indifferente. Quando vedo i fari mi pare davvero di potermi pietrificare e godere della pace assoluta delle rocce».

L'interesse per i fari, giganti con un occhio solo, ha dunque orientato la sua vita di ricercatrice ed editor. L'ha condotta a trascorrere molto del suo tempo ad esplorare mari e coste al confine tra civiltà e natura, ma al contempo l'ha portata a contatto con pagine indimenticabili che grandi autori hanno dedicato alle «lighthouses», «case della luce», da Omero a Walter Scott passando per gli Stevenson, Lawrence Durrell, Virginia Woolf fino a Edgar Allan Poe che non terminò il suo racconto *Il faro*. Jazmina Barrera offre delle tappe da percorrere e ripercorrere. Porta il lettore con sé ad ammirare i fari più amati, da quello di Cape Elizabeth, nel Maine, che Edward Hopper dipinse nel 1927, a quello di Montauk point, a nord est di Long Island,



JAZMINA BARRERA
QUADERNO
DEI FARI
NUOVA FRONTIERA
PAGINE 124
EURO 15

d'Egitto, una delle sette meraviglie del mondo, distrutto dopo i terremoti del 1303 e del 1323, a quello di Godrevy Island, in Cornovaglia, che avrebbe ispirato il meraviglioso romanzo di Virginia Woolf *Gita al faro*.

«È difficile parlare degli argomenti associati ai fari: la solitudine o la follia. Noi che ci proviamo, non possiamo che accettare di essere stucchevoli», sottolinea l'autrice messicana prendendo in considerazione una trappola nella quale per fortuna lei non è caduta. La sua voce narrante è limpida, colta e mossa dal desiderio infantile del collezionare come forma di evasione, di divertimento. Il faro per Jazmina Barrera è l'opposto del pozzo. È luce. È direzione. È l'orientamento di cui ognuno ha bisogno nei momenti di smarrimento. Il suo narrare fa nascere nel lettore il desiderio di quella solitudine pacifica che hanno cercato e provato i vecchi guardiani dei fari, naufraghi per scelta. «Che sia un uomo in fuga da un passato oscuro, o in cerca di un rifugio nella solitudine fisica da quella che si porta dentro, il guardiano del faro sceglie il proprio esilio», specifica lei che, in altri tempi, sarebbe stata un'ottima guardiana: «A qualcuno piace guardare dentro i pozzi. A me fa venire le vertigini. Ma con i fari smetto di pensare a me stessa. Mi allontano nello spazio e vado in luoghi remoti. Mi allontano anche nel tempo, verso un passato che so di idealizzare, in cui la solitudine era più semplice».

Oggi i fari sono in disuso, alcuni abbandonati al lento deterioramento, altri destinati a nuove funzioni, ma ne restano le memorie e le leggende e resta questo bel testo che restituisce loro dignità, bellezza e luce.

CAPOLAVORI
Il faro di Cape Elizabeth, nel Maine, che Edward Hopper dipinse nel 1927

L'oscuro fascino del faro

Herzog

Marco Ciriello

«Ungenach. Una liquidazione» (Adelphi, traduzione di Eugenio Bernardi), di Thomas Bernhard, è un romanzo breve scritto nel 1968, pubblicato in Italia la prima volta nel 1993, che ora torna senza aver perso forza. È un classico di Bernhard: c'è un mondo familiare in disfacimento, voci che si intrecciano, e una unicità di sguardo che diventa laboratorio con una lettura meticolosa dei caratteri e delle dinamiche dell'umanità che racconta. Gli bastano due fratelli - Robert e Karl Zoiss - e un luogo

perverso - Ungenach - dal quale fuggire prima, e da liquidare dopo, come da sottotitolo. Il resto è masticazione, amarezze, pensiero e ripensiero, disprezzo, ironia, fuga e ritorno, in un eterno labirinto bernhardiano capace di farsi ritornello: «Il mondo, da qualsiasi parte lo guardiamo, in fin dei conti è fatto di cose intollerabili. Sempre più intollerabile è per noi il mondo. Se sopportiamo l'intollerabile è per l'attitudine di ciascuno di noi a tormentarsi e a soffrire per tutta la vita, sono un paio di elementi ironici dentro di noi, un idiotismo irrazionale, tutto il resto è calunnia».